

Luci della città Firenze

Le nostre storie

GEORGOFILI DOPO 17 ANNI C'È CHI NON HA RICEVUTO NÉ MEDAGLIE, NÉ UN GRAZIE

Eroi (dimenticati) di una notte

A S. Maria Nuova ricucirono 22 dei 27 feriti. Il racconto del chirurgo Massimo Minerva

di SANDRO BENNUCCI

EROI per una notte, passata a tamponare e a ricucire ferite. Come dopo un bombardamento, quando si vedono le carni dilaniate dalle schegge. Ma, alla fine, eroi senza medaglia. Nemmeno un grazie. Dimenticati. Perché non figurano negli elenchi degli invitati alle commemorazioni che ogni anno, fra il 26 e il 27 maggio, fanno rivivere la strage dei Georgofili, terzo dramma di Firenze del Novecento, dopo guerra e alluvione.

Medici e infermieri in servizio a Santa Maria Nuova, abituati alla routine con ubriachi e drogati, picchiati e picchiatori, vittime e carnefici di tutti i giorni, si trovarono improvvisamente in prima linea, di fronte a uno dei più sanguinosi attacchi di mafia.

Ventidue dei ventisette feriti finirono sui tavoli del pronto soccorso del vecchio ospedale del centro, voluto alla fine del Duecento da Folco Portinari, babbo di Beatrice. Un ospedale che ha visto tutto: dai moribondi del tempo di Dante a quelli della congiura de' Pazzi; dai soldati colpiti durante l'assedio del 1530 ai combattenti dell'ultima guerra.

Ovvio che anche 17 anni fa, maggio 1993, l'avamposto per chi doveva essere curato fosse Santa Maria Nuova, a poche centinaia di metri in linea d'aria dalla Torre del Pulci e da via Lambertesca, devastate dalla bomba sistemata dentro un Fiorino.

Massimo Minerva, chirurgo in pensione dopo quasi quarant'anni di lavoro, racconta quella notte per caso, convinto dal cronista, antico conoscente, al



◀ MEDICI IN PRIMA LINEA
Il dottor Massimo Minerva era di turno nella notte fra il 26 e il 27 maggio del '93: 22 dei 27 feriti dell'attentato in via de' Georgofili furono medicati a Santa Maria Nuova

quale si è rivolto solo per un'informazione. Dalle sue parole esce uno spaccato inedito, una cronaca diretta e segreta, perché nessuno prima se l'era fatta raccontare.

Una cronaca che ha l'ora d'inizio: le otto di sera, l'avvio del turno di guardia. Serata già calda, voglia di acqua fresca, poca gente in astanteria. Si vigila e si sonnecchia. Poi, alle 1,04, il botto. Terificante. Il dottor Minerva rivede la scena, come se l'avesse filmata: «Non poteva essere un petardo. Tonfo troppo forte, violentissimo... Allora c'era il poliziotto di servizio, Roberto Scarno, un amico. Con lo scanner si mise ad ascoltare i messaggi della sua centrale operativa. Le voci concitate degli

agenti arrivati di corsa al Ponte Vecchio riferivano di urla, fuoco, fumo, polvere». Pausa. Minerva fruga nella memoria. Riattacca: «Capii che avremmo avuto... visite. Chiamai il collega di chirurgia, Vincenzo Rapisarda, oggi primario al centro grandi ustionati di Niguarda, a Milano. Scese con alcuni infermieri. Arrivò anche Claudio Poli, medico di rianimazione. Ci tenemmo pronti. Intorno alle una e venti arrivarono le prime ambulanze della Misericordia e della Fratellanza Militare. Scaricarono gente coperta di sangue: ferite da taglio, da schegge. Rapisarda e io cominciammo a ricucire. Poli rimase sulla porta per dare la precedenza ai più gravi. Non c'era il triage. Improvvi-

sammo...».

Nessuno si spiegava l'esplosione. Sdraiati sul lettino, i feriti ripetevano che si trovavano per strada, o in casa, quando erano stati investiti dal rovinio di legni, lamiere, vetri. Ancora Minerva: «I più vecchi, che avevano fatto o visto l'ultima guerra, dicevano di aver sentito lo scoppio di una bomba. Altri erano storditi dall'odore acre. C'era chi dava la colpa a un tubo rotto, a una fuga di gas... Non era possibile. Quelle ferite, anche a prima vista, raccontavano un'altra verità: che io avrei scoperto la mattina, mentre mi lavavo le mani e mi cambiavo il camice intriso di sangue. Venne una troupe della Rai. Si faceva strada l'ipotesi dell'attentato mafioso...».

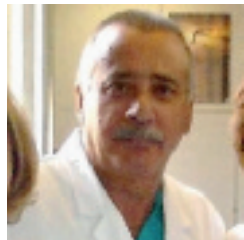
Infatti, intorno alle 7, nel Piazzale degli Uffizi, il prefetto Elvino Pastorelli rivelò al cronista soprascritto: «Non è una fuga di gas. E' una bomba. Uguale a quella esplosa a Roma, in via Fauro». Cinque i morti della strage dei Georgofili. Anche due bambine. E 27 feriti. Cinque non passarono da Santa Maria Nuova.

Minerva andò a casa. Stanco ma incapace di prender sonno: rivedeva quella gente dilaniata, risentiva i gemiti mentre suturava gli squarci aperti dalla bomba nella loro pelle. Si è tenuto tutto dentro per 17 anni. Perché nessuno gli aveva mai chiesto di raccontare. E nessuno si è mai degnato di dire semplicemente «grazie»: a lui, al Rapisarda, al Poli, agli infermieri. Ossia a un pugno di eroi dimenticati di una delle più tragiche notti di Firenze.

sandro.bennucci@lanazione.net



IL BOATO
«I più vecchi dissero subito: è stata una bomba»



I SOCCORSI
«Ci portarono gente colpita da schegge di legno, vetro, lamiera»

LA SPERANZA CHE NON SI ARRENDE

Vita e dolori nelle casine del Meyer
Sono tutti nipoti di zia Caterina



CIVOLEVA Luca, il suo sguardo, a portarci in quel vicolo. Lui e Caterina, quella colorata tassista che dà gioia al dolore e che per comodità o invidia viene definita mattacchiona. Ce ne fossero, matti come lei. Una che spende il suo tempo libero a portare i bambini molto malati in giro per Firenze, magari a un museo, magari allo stadio, quello che desiderano, che li fa star bene, quello che fino a ieri, attaccati a una flebo, sembrava impossibile. Matti siamo noi che abbiamo

paura di varcare quel cancello, perché poi non si ha idea di quanta forza riceviamo in cambio. Ecco, entriamo. Sono casine semplici, raccolte intorno a una corte. Come sta oggi Giovanni? Insomma, ha i valori bassi, l'ultimo ciclo di chemio l'ha messo kappà. Però ho fatto le lasagne, entrate, oggi mi sono venute proprio bene. Sono gli appartamenti che il Meyer assegna alle famiglie che arrivano da lontano per far curare un figlio malato di tumore. Le cure sono lun-

ghe, bisogna stare qui anche un anno, e non tutti possono permettersi l'albergo o un affitto. A questo giro, combinazione, sono tutte famiglie siciliane. Un profumo di sarde e finocchietto che sembra di essere a Taormina. Vanno e vengono dall'ospedale. Un po' di terapia e un po' di riposo, un po' di speranza e un po' di sconforto. Quando ne hanno voglia, quando hanno la forza, si riuniscono intorno a un unico tavolo e diventano tutti parenti. Altrimenti se ne stanno chiusi nel loro guscio, a leccarsi le ferite. Che sono profonde. Dolorose. Le mamme sono d'acciaio. Tutte. Anche quella che ha lasciato sei figli a casa e da questo tunnel c'è già passata. Anche

quelle che fino al giorno della diagnosi si sentivano degli stracci. Anche quelle che piangono, a dirotto, e un attimo dopo scalano l'Everest sorridendo a un figlio che non mangia più per le piaghe in bocca, che oltre ai capelli ha perso un pezzo di gamba, che è pallido come non è mai stato, che ha gli occhi nascosti dietro la paura. Oggi si fa festa, Giampi compie diciott'anni. E' felice perché suo padre è arrivato dalla Sicilia e gli ha portato l'anello d'oro, il regalo che si fa al figlio maschio quando diventa maggiorenne. Ma è felice anche per un altro paio di motivi. Sta bene, ha finito le chemio, forse presto tornerà a casa. E poi ora si che ha imparato ad apprez-

zare la vita. Ha perfino deciso di tornare a scuola, proprio lui che da anni non ne voleva più sapere. Parleremo di lui, prossimamente, perché è una bella storia. Parleremo di loro. Perché non c'è un motivo al mondo per cui ragazzi giovani e belli, malati ma non contagiosi, solo temporaneamente invalidi, debbano stare chiusi in due stanze come abitanti invisibili. Pensate, molti di loro non hanno neanche un computer, e c'è forse occasione migliore per girellare in una comunità virtuale? C'è per caso qualche ragazzo normodotato e in salute che abbia voglia di prestare un suo computer?

geraldina.fiechter@lanazione.net

Luca Pesci

